



UNIVERSITA'  
CAMPUS  
BIO-MEDICO  
DI ROMA

PRESIDENTE  
ADVISORY BOARD

Torino, 24-05-2015

(testo preparato per essere letto durante il convegno)

Il telo della Sindone ci presenta l'immagine di un uomo morto. La *patobiografia* della sua morte è evidente e tremenda: un uomo giovane crocifisso dopo essere stato sottoposto a un supplizio straordinario e crudele. Dalla fronte di questo uomo ai suoi piedi i segni di una tortura che fu, senza dubbio, molto dolorosa.

Lo studio scientifico di questo telo e dell'immagine in esso raffigurata è, come sappiamo, molto vasta e approfondita.

Ma il tema centrale che contiene la Sindone non è di natura scientifico-positiva. L'uomo della Sindone non è soltanto un uomo giustiziato, ma un uomo che è anche Dio. Lo stesso che letterariamente viene raccontato dai Vangeli. Quindi il tema o meglio i temi centrali di cui la Sindone ci parla potrebbero essere formulati così: perché Dio incarnato, fatto uomo come noi, ha voluto soffrire così? E collegata a questa domanda, si apre il misterioso campo del dolore umano, della sofferenza, enorme, nella storia dell'umanità. Proprio di quella sofferenza che è anche la più universale delle esperienze umane poiché nessuna persona, prima o poi nella sua biografia, sfugge alla conoscenza personale del dolore. Può l'uomo di fronte all'immensità della sofferenza umana trovare nella Sindone una qualche illuminazione proprio sul senso del soffrire umano?

Il magistero di Giovanni Paolo II su questo tema è straordinariamente ampio. Ed è, un insegnamento che, in qualche modo, ha trovato ratificazione e conferma nella sua stessa vita. Quel Papa vigoroso, sorridente e audace che ha insegnato a tutta una generazione come vivere, avrebbe anche ugualmente insegnato come soffrire e, finalmente, come morire.

Si potrebbe pensare che la sensibilità nei confronti del tema del dolore abbia preso forma in Giovanni Paolo II solo dopo l'attentato, o a seguito delle successive e purtroppo frequenti esperienze di malattia. Alle volte le commemorazioni sui media per un tempo avevano enfatizzato un ipotetico spartiacque tra un prima e un dopo nella vita di Giovanni Paolo II, mostrando una cesura netta, provocata appunto dagli eventi dolorosi: al Papa energico e vigoroso, sensibile alla giustizia sociale e ai grandi problemi del mondo, sarebbe subentrato dopo l'attentato un Pontefice fragile e malato, incline ormai a meditare solo sui temi esistenziali, sulla sofferenza e la morte.



Posso affermare che una tale considerazione è patentemente sbagliata. Fin da giovane Karol Wojtyła è stato attratto dal mistero del dolore. In una lettera del 2 novembre del 1939, l'allora diciannovenne Karol, ancor prima della sua vocazione al sacerdozio, scriveva: "Ultimamente ho pensato molto alla forza liberatrice della sofferenza. E' sulla sofferenza che si fonda il messaggio di Cristo, a cominciare dalla Croce fino al più piccolo tormento umano. Questo è il vero messianismo"<sup>1</sup>

A quella giovane età, la sua vita era già stata visitata dalla sofferenza. Aveva perso la madre all'età di 9 anni e più tardi il fratello, non aveva mai conosciuto la sorella, morta prima che lui venisse alla luce, per di più in una Polonia già caduta sotto l'occupazione nazista. E' pertanto piuttosto naturale che, dopo aver già sofferto alcuni lutti significativi, egli fosse "colpito" dall'esperienza del dolore. Ricordo che parlando con lui del giorno in cui era stato ordinato sacerdote, da solo, nel 1946 sotto l'occupazione sovietica, gli avevo chiesto chi l'accompagnava in quell'occasione: "A quell'età - mi disse - avevo già perso tutte le persone che avrei potuto amare". In lui però, quest'espressione non era un lamento, piuttosto era una constatazione di fatto.

Ma il termine "attratto" dal mistero del dolore umano esprime molto di più di quanto si possa leggere nella letteratura romantica come una quasi inevitabile tendenza nell'adolescenza. Lui era molto lontano dal giudicare il dolore come "buono", e pertanto era immune da qualsiasi rischio di *dolorismo*. Lui non credeva nel diritto a non soffrire. Ma nemmeno nel dovere di soffrire. Piuttosto come spirito oggettivo che era, capiva che per l'essere umano la sofferenza è semplicemente inevitabile. E chi pensa di poter scoprire nella natura umana il diritto a non soffrire, si inganna.

Karol Wojtyła accompagna sempre il nome sofferenza alla parola mistero. Anzi, considerava che l'essere umano, si pone la domanda sul perché della sofferenza in varie dimensioni: perché il dolore umano; cioè, da dove viene. Ed insieme: perché a me. Queste due domande sono l'inizio del cammino che può portare alla scoperta del senso del dolore e della malattia. Ma quando tutte queste domande hanno trovato almeno una qualche risposta, ancora rimane il limite del mistero che l'essere umano non può del tutto oltrepassare. Proprio

---

<sup>1</sup> B. Taborski, Introduzione a Giobbe, in K. Wojtyła, Opere letterarie, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, pag. 185



perché - scrive Giovanni Paolo II - “la sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo, è uno dei quei punti nei quali l'uomo viene in un certo senso destinato a superare se stesso e viene a ciò chiamato in modo misterioso”<sup>2</sup> .

Una figura evangelica su cui Giovanni Paolo II aveva riflettuto a lungo era quella del Cireneo. Quell' uomo, che torna pacificamente a casa un giorno dopo il suo lavoro e si vede chiamato, forzato, obbligato, a portare una croce non sua certamente, ma di un altro a lui addirittura sconosciuto. Scrive a proposito Karol Wojtyła: " Certamente la croce non la voleva portare. È stato quindi costretto. Egli camminava accanto al Cristo sotto lo stesso peso. Gli prestava le sue spalle quando le spalle del condannato sembravano troppo deboli. L'hanno chiamato. L'hanno costretto."<sup>3</sup>

Sembra così simile questa figura del Cireneo alle situazioni della vita di qualsiasi uomo o donna quando siamo costretti a sopportare una sofferenza che ci è strana, che non piace, che avremmo voluto lasciare cadere sulle spalle di un altro... Ma Giovanni Paolo II pone a continuazione la domanda definitiva riferita a quell'uomo obbligato a portare la Croce: " Per quanto tempo è andato così (il Cireneo) interiormente diviso, con una barriera di indifferenza verso l'uomo che soffriva?"<sup>4</sup>.

Come sappiamo, la storia di Simone di Cirene finisce bene. Infatti l'autore del Vangelo menziona i figli di questo uomo tra i primi cattolici di Gerusalemme. Questo forse vuole dire: dalla riluttanza iniziale a portare quella croce estranea, non voluta, forzata, lui è passato ad un certo punto a farla propria, a decidersi ad assumerla completamente sentendosi più meritevole di quel peso ingombrante che l'altro innocente a chi l'avevano chiesto, anzi forzato, ad aiutare.

Giovanni Paolo II ci sta insegnando che Cristo con la Croce è il “Tu in cui ognuno trova il suo spazio”<sup>5</sup>. Anche se l'uomo sembra in un primo momento solo vittima del dolore, subendolo suo malgrado come il Cireneo evangelico. Non a caso, nella poesia “Profili di Cireneo” (1958), Wojtyła parlava dei “Cirenei del nostro tempo”, tutti quei sofferenti contro voglia, che a un tratto scoprono nella Croce – in apparente paradosso - il senso

---

2 Salvifici doloris, n- 1

3 Via Crucis al Colosseo, 2003

4 Via Crucis al Colosseo, 2003

5 Karol Wojtyła, Profili di Cireneo, p. 121



autentico del loro soffrire. C'è sempre stata nel giovane Wojtyła la consapevolezza che il “mondo della sofferenza” – del lutto, della fatica, della fame, dei desideri che non si avverano mai – e la “sofferenza del mondo”<sup>6</sup> – della guerra, della perdita di libertà, dei disastri naturali – fossero un unico mistero, che poteva ricevere senso solo alla luce del sacrificio di Cristo. Ogni dolore umano è inseparabile per lui di quella Croce nella quale è compresso e reso sensato il profilo della personale esistenza.

\* \* \*

Ogni riflessione sulla sofferenza umana sembra, inevitabilmente, condurre alla domanda: perché l'impero di Dio sembra così patente nella prosperità e il suo soccorso così assente nella tribolazione? Oppure formulando questa domanda in modo ancora più radicale, chiedersi: di fronte a tanto dolore nella storia e nel presente dell'umanità, possiamo ancora chiamare buono a Dio?

Naturalmente, Giovanni Paolo II non poteva non accettare la sfida di questa domanda. E così, in una pagina del suo bellissimo libro “Varcare la soglia della Speranza” propone una risposta di grande potenza e audacia: “Dio è sempre dalla parte dei sofferenti. La sua onnipotenza si manifesta proprio nel fatto che ha accettato liberamente la sofferenza. Avrebbe potuto non farlo. Avrebbe potuto dimostrare la propria onnipotenza persino nel momento della Crocifissione. Gli veniva proposto: “scendi dalla croce e ti crederemo” (Mc 15, 32). Ma non ha raccolto quella sfida. Il fatto che sia restato sulla croce fino alla fine, il fatto che sulla croce abbia potuto dire, come tutti i sofferenti: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 13, 54), questo fatto è rimasto nella storia dell'uomo come *l'argomento più forte*. **Se fosse mancata quell'agonia sulla croce, la verità che Dio è Amore sarebbe restata sospesa nel vuoto**<sup>7</sup>.

È proprio questo il più eloquente messaggio dell'immagine che contempliamo nella Sindone. Proprio questa immagine tremenda che la Sindone ci propone, è la conferma dell'amore di Dio, cioè, della sua bontà nei riguardi dell'umanità tutta attraverso i secoli. Ancora, nelle parole de Giovanni Paolo II: “Poteva Dio, diciamo, giustificarsi davanti alla

---

6 Salvifici Doloris, n. 8

7 Giovanni Paolo II, Varcare la soglia della speranza, Mondadori, Milano 1994, p.74



storia dell'uomo, così carica di sofferenza, diversamente che ponendo al centro di tale storia proprio la croce di Cristo?"<sup>8</sup>.

\* \* \*

Soltanto per Gesù Cristo sappiamo che Dio ci ama. La nostra sicurezza è supportata da quanto la Sindone, in concordanza con il relato evangelico, ci racconta. Dall'immagine del Cristo sappiamo che soffrire non è soltanto soffrire. Cioè, che soffrire può avere un senso. E, come sappiamo, quando l'essere umano trova il senso anche nel soffrire, per lui il soffrire non è soltanto soffrire. Può anche essere, per esempio, amare. Oppure co-redimere.

Di fronte al dolore, soprattutto di qualcuno che amiamo, alle volte si riesce a dire: "Vorrei soffrire per lui e per lei". Ma questo non ci viene mai concesso. A uno soltanto è stato concesso questo: all'uomo della Sindone. Prendere tutti gli orrori degli uomini su di se. La Sindone racconta la storia di quella sostituzione ai nostri dolori.

Nella vita di Giovanni Paolo II, anzi nei soli anni del suo Pontificato, la sofferenza è stata frequente e intensa: un attentato brutale, 9 ricoveri in ospedale, 5 interventi chirurgici, una malattia debilitante e progressiva. Lui ha accettato tutto questo non soltanto con rassegnazione. Ma anche e soprattutto con un senso di ringraziamento.

Ricordo un giorno che entrai nella sua stanza di ospedale dopo un intervento. Prima che io potessi dire nulla, mi disse: "Vede lei come Dio è buono?"

In un'altra occasione, pure dopo un nuovo intervento chirurgico, le sue parole: "Bisogna compiere nella nostra carne quel che manca alla passione di Cristo". Ed aggiunse: "È chiaro che tutto è stato già fatto, Ma...". In quel "ma..." era contenuta tutta la sua disponibilità generosa ad accettare nuove sofferenze – che poi sono arrivate – perché il soffrire per lui aveva un senso straordinario. Per questo anche in quell'occasione, lui ha potuto aggiungere: "Ho ricevuto questa sofferenza come un dono".

Ero con lui un giorno in cui fu visitato da uno specialista che lo sottopose ad una accurata e lunga esplorazione. Verso la fine, il medico indirizzò al Papa questa domanda: "Santo Padre, lei come vive questa situazione". La domanda era chiaramente di carattere

---

7 Giovanni Paolo II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano, 1994, p.68



medico: infatti, il modo come una malattia viene percepita dal proprio paziente è un dato di importante significazione clinica. La risposta del Papa fu: "Io mi chiedo che cosa vuole dirmi Dio con questo". La domanda, logicamente, era posta sul piano naturale, medico, quasi corporale. La risposta, si alzava sulla mera significazione medica per andare alla radice del significato umano, lì dove la malattia può trovare, alla fine, una risposta sul suo senso fondamentale e definitivo. Chi soffre, non può non domandarsi sul senso di quello che gli avviene. Ma soffre ancora di più se non trova una risposta. Anzi si potrebbe dire che non trovare risposta alcuna agli interrogativi dell'afflizione è già in se la più dolente delle sofferenze.

Il giorno prima della sua morte, il venerdì mattina, lui chiese le fossero lette le quattordici stazioni della Via Crucis. Infatti, tutti i venerdì, dove si trovasse – a Roma o nei suoi molti viaggi apostolici - lui leggeva e meditava la passione di Gesù. Quel giorno, nonostante tutti i limiti fisici di cui si trova molto vicino alla fine, seguì con attenzione la lettura della Via Crucis da dove in tutta la sua vita tanta illuminazione aveva ricevuto. Sicuramente per questa vicinanza di senso tra le sue sofferenze e quelle di Gesù, suonarono così eloquentemente sincere le sue ultime parole il giorno dopo, prima di varcare la soglia dell'eternità: "Lasciatemi andare alla casa del Padre..."

\* \* \*

E mi sembra che a questo punto, dopo aver ripetuto più volte i concetti di sofferenza e di malattia è necessario aprire la nostra attenzione anche alla dimensione della gioia che appartiene pienamente all'insegnamento di Giovanni Paolo II proprio su questo tema. La sua formulazione di fondo è questa: "La gioia proviene dalla scoperta del senso della sofferenza"<sup>9</sup>

Ho un ricordo – tra i tesori di averlo accompagnato - indelebile di un viaggio in Colombia, durante il quale il Papa volle visitare Armero, una cittadina di 25.000 abitanti, seppellita interamente dal fango, dopo che l'eruzione di un vulcano aveva sciolto i ghiacciai del Nevado del Ruiz. Si arrivò su quella crosta di terra, ormai indurita, da dove spuntava solo la cima del campanile di una chiesa. Giovanni Paolo II rimase su quella terra inginocchiato a lungo. Nel viaggio di ritorno gli chiesi cosa pensasse. E lui, come parlando tra sé, rispose:

---

<sup>9</sup> Salvifici doloris, 1



“Impressionante quel tumulto di 25.000 persone...L’uomo schiacciato...Ma l’uomo non può essere schiacciato mai, perché Dio è stato schiacciato in Cristo. Questo è difficile da capire: Dio schiacciato...Nemmeno Pietro lo capiva...”. Mi è sembrato che in queste parole si riflettesse la sua profonda convinzione che in Cristo trova senso ogni tragedia umana. Una convinzione che era anche il fondamento del suo profondo, convinto, ragionato, assoluto ottimismo.

E non mancava in lui mai questa gioia anche con delle manifestazioni di simpatia e buon umore. Una volta un visitante negli anni in cui il Parkinson era già avanzato, le manifestò il suo apprezzamento per come lo trovava bene. Giovanni Paolo II, abbozzando un sorriso e con indubbio realismo ironico le rispose: "Ma lei pensa che non mi vedo in televisione come sono combinato?"

Non era infrequente, sopra tutto in quei ultimi anni, che le persone che lo visitavano le rivolgessero la domanda: “Santo Padre, come sta oggi”. E lui, con magnifico buon umore rispondeva: “Non lo so, ancora non ho letto i giornali”.

Quando si è convinti, come lui, che "La gioia proviene della scoperta del senso della sofferenza" allora due virtù - buon umore e accettazione dell'afflizione - che sembrerebbero impazzire se vissute insieme, non soltanto possono convivere ma, alla fine, sono l'una il supporto e la ragione dell'altra. Così mi è sembrato di vedere in lui fino alla fine della sua vita.

Ma, alla fine, rimaneva in lui ancora un ultimo insegnamento da trasmettere. Lui si ricordava molto bene che Gesù quando si avvicinava a Gerusalemme, per ben tre volte aveva annunciato ai suoi discepoli le sue future sofferenze. Ma tutte e tre le volte, Lui aveva anche predetto e annunciato la sua risurrezione, cioè che al terzo giorno dopo la sua morte, sarebbe risuscitato. La sicurezza solidissima di Giovanni Paolo II nella risurrezione di Gesù è divenuto palese effettivamente quando il confronto ha dovuto portarsi sul tema del dolore e della sofferenza personali che come in tutti i suoi insegnamenti precedenti lui ha vissuto in prima persona. Prima dell’attentato, infatti, non aveva conosciuto direttamente il male fisico in tale lacerante prepotenza. Poi, in diverse occasioni, la dimensione fisica del dolore lo ha visitato ed accompagnato per anni. Direi che da allora ha cominciato a scrivere forse “l’enciclica” più eloquente di tutto il suo lungo Pontificato. Una enciclica di straordinaria bellezza perché non la stava scrivendo con parole, ma con la sua stessa vita. Quello che lui



allora diceva, senza dirlo, era che la malattia non è un flagello spettacolare e non è neanche una condanna plumbea e tremenda. La sofferenza appartiene all'esistenza come la più comune delle esperienze umane. La malattia, però, non soltanto non obbliga alla disperazione, ma si presenta come una semplificazione eccezionale, un'epurazione salubre di quanto è realmente umano rispetto a tutto il resto. Non si dà vita senza sofferenza e non si dà vocazione senza dolore, perché niente di grande nasce soltanto dal piacere, ma emerge come una novità che lacera e annichila prima di ringiovanire e dare speranza.

Prof. Joaquin Navarro-Valls